

# *Borromei Libertini. Renato II e Giberto III tra ideali epicurei e letture satiriche*

di *Anna Elena Galli*

*Questo fa che non sapendo i soggetti virtuosi in che cosa impiegare il loro tempo, si danno à scrivere Satire, Pasquinate, Apologie, Sonetti, et impiastri del Culiseo generale. Et io ti so dire, che oggidì gli Huomini di più stentato giudizio, che vuol dire i Letterati più considerabili dell'Europa, esercitano il loro talento à comporre certe operette bizzarre, satiriche, e penetranti, che fanno poi vendere per via di altri agli Stampatori<sup>1</sup>.*

G. Leti, *L'Europa gelosa*

## **Introduzione**

L'accostamento, in vero un po' temerario, del binomio Borromeo-libertini può incuriosire e far sorgere non pochi sospetti a chi si dovesse accingere a celebrare i 400 anni dalla canonizzazione del maggiore esponente ecclesiastico della nobile famiglia milanese. Tuttavia se San Carlo fu beatificato e poi canonizzato nel 1610 per intervento del nipote cardinal Federico III, è bene ricordare che le genia della famiglia nel frattempo si era arricchita di altri membri: i nipoti di Federico, Giulio Cesare e Carlo III avevano a loro volta generato giovani discendenti che, nel breve volgere di pochi decenni, avrebbero dato splendore alla casata.

Fra questi giovani Borromei, furono proprio i figli di Carlo III (Renato II, il cardinale Giberto III e Vitaliano VI) a riportare sulla scena politica la famiglia (che aveva conosciuto anni di apparente oblio)<sup>2</sup>: è

1. G. Leti, *L'Europa gelosa ovvero la gelosia de' prencipati dell'Europa opera piena di varie scritture politiche modernissime, sopra li correnti affari, et emergenti di tutti li potentati dentro, e fuori d'Europa*, Per Scipione Cottar, Colonia 1672, pp. XIV-XV.

2. C. Cremonini, *Storia di una eclissi apparente: la famiglia Borromeo tra dissidi interni ed ostracismo spagnolo (1600-1652 in Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1654-1659)*, atti del convegno (Pavia, 17-21 settembre 1991), a cura di P. Pissavino-G. Signorotto, Bulzoni, Roma 1995, pp. 477-513; Ead, *Titolati, cadetti e parvenus: il caso lombardo tra Antico regime e Rivoluzione francese*, in «Cheiron», XXIX (1998), pp. 1-23; Ead, *Sub pennis eius: feudi e Impero nell'Italia d'antico regime, XVI.-XVIII. sec.*, Milano

proprio sulle loro inclinazioni intellettuali che si appunterà questo intervento.

I loro nomi sono per lo più legati alla fastosa macchina di delizie e meraviglie che è l'Isola Bella<sup>3</sup>, cui contribuirono in diversa misura Renato e soprattutto Giberto, supportando con consigli e denaro, il talento del fratello minore Vitaliano VI che dell'Isola fu artefice, magnanimo padrone di Casa e sapiente impresario di raffinati ed elaborati spettacoli teatrali<sup>4</sup>.

Tuttavia sfogliando la copiosissima documentazione conservata nell'archivio di Famiglia<sup>5</sup>, l'attenzione si è spesso soffermata ora sulle lettere di carattere politico, ora sulle vicende personali, ora sulle modalità che portarono alla realizzazione dei giardini e degli edifici dell'isola, ma ben celato tra dispacci, avvisi, memorie di Conclave vi era un piccolo tesoro costituito da poesie e da testi di tono satirico che facevano da compendio alle notizie politiche incentrate sui papabili. La lettura di queste carte ha consentito di conoscere un lato privato delle personalità di Giberto e soprattutto di Renato II.

### **Giberto III e Renato II: vivere all'epicurea**

Ritengo imprescindibile, quale punto di partenza, la riflessione che Andrea Spiriti ha condotto analizzando i rapporti tra i membri della consorteria Arese: il fatto che Vitaliano VI, Renato II e Giulio Arese (figlio di Bartolomeo) «declinassero i loro interessi filosofici in concreta prassi politica»<sup>6</sup>, induce ad approfondire, confrontandole, le esperienze di Renato e Giberto.

L'esame delle loro personalità, così come emerge dai copiosissimi epistolari solo in parte consultati, mi ha spesso indotto a sottolineare le diffe-

1999, Ead, *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi: manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, Gianluigi Arcari, Mantova 2003.

3. M. Azzi Vicentini, *Vitaliano VI Borromeo e l'Isola Bella: un'eccezionale celebrazione barocca*, in *Atlante Tematico del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Italia Settentrionale*, a cura di M. Fagiolo, De Luca, Roma 2009, pp. 192-205.

4. R. Carpani, *Mecenatismo e spettacoli fra Isola Bella, Milano e Roma*, in «Verbanus», 18 (1997), pp. 73-96; Eadem, *Drammaturgia del comico - I libretti per musica di Carlo Maria Maggi nei "teatri di Lombardia"*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

5. Archivio Borromeo Isola Bella (ABIB); ringrazio i principi Borromeo Arese per avermi consentito di accedere all'Archivio di Famiglia e Carlo Alessandro Pisoni, conservatore, per la collaborazione. Con l'entrata in vigore di un nuovo regolamento d'archivio, che ha drasticamente limitato l'ammissione degli studiosi, non mi è stato possibile operare un ultimo controllo su alcuni documenti qui citati.

6. A. Spiriti, *La consorteria Arese produttrice, e consumatrice d'iconografie. Contributo alla politica figurativa nello Stato di Milano in età spagnola e austriaca*, in *La nobiltà lombarda: questioni storiche e artistiche*, atti della giornata di studi (Brignano Gera d'Adda, palazzo Visconti, 4 giugno 2005), Comune di Brignano, Treviglio 2008, pp. 9-21.

renze di indole e di interessi che caratterizzarono i due fratelli, tuttavia, una più attenta ricognizione mi ha consentito di trovare un denominatore comune: l'adesione ad ideali di vita epicurea.

“Vivi nascosto” o meglio vivi stando nascosto è uno dei capisaldi della filosofia epicurea ed è un aspetto che ho spesso ritrovato nella biografia di Renato II<sup>7</sup>, il primogenito di Carlo III ed Isabella d'Adda, che resta nell'ombra, estraneo alla vita politica e sociale milanese.

Il padre, che probabilmente avrebbe voluto il figlio più interessato agli affari di famiglia, si lamenta di lui e dei suoi atteggiamenti bizzarri in una lettera<sup>8</sup> al figlio minore Vitaliano VI:

[Renato] seguita a fare vita epicurea in tal modo che ogni hora più perde il buon concetto c'haveva perché non si vuole applicare a cosa alcuna, ma tutto il giorno stà in studio a impirsi de fantasmi e come è stracco va fuori di P. Vercellina alla foresta lui solo, e rare volte colli Conti Altemps e non vuole altra pratica, si che si fa' tenere un huomo da niente, vano che gusta d'esser tenuto in concetto che non si cura d'altro che di viver solo, et affatto inutile; et come tale è abbandonato da ogn'uno; Ciò vi dico perché pregate Dio per lui, et perché voi vi assuefate ad esser tanto attivo, utile a voi stesso, et al ben Pubblico et associabile con tutti per farsi amare e temere, essendo sempre la vera prudenza per arrivare ad ogni maggior merito.

Quale intendimento può aver spinto Renato II a fare una scelta così radicale, incomprensibile per il padre? Renato non sembra uno sfaccendato, anzi mostra di dedicare gran parte del suo tempo allo studio e alla meditazione solitaria nella *foresta*. Fugge dalla città per sfuggire il dolore che le responsabilità familiari comportano? Ricerca una sua personale felicità immergendosi negli studi e nelle letture che lo allontanano dalle paure e dai timori del quotidiano? A 37 anni si era ormai convinto che i piaceri, una volta conseguiti, lasciano l'uomo più insoddisfatto e che dunque solo accontentandosi di poco si possa essere felice? L'adesione al precetto  $\lambda\alpha\theta\epsilon\ \beta\lambda\omicron\sigma\alpha\sigma$  corrispondeva alla sua volontà (temporanea) di disimpegno politico?

Le accurate parole del padre sembrerebbero delineare proprio un percorso in linea con le teorie di Epicuro, cui Renato avrebbe guardato, fiducioso di conseguire l'eudaimonia, riconquistando, a contatto con la natura, la semplicità della vita e quel senso di sicurezza che la pratica politica gli avrebbe tolto.

Queste righe attestano che Carlo III, preoccupato delle stranezze del primogenito, avesse già riposto ogni speranza per la guida della famiglia nel venten-

7. Per la biografia si veda P. Canetta, *Albero genealogico Storico Biografico della nobile Famiglia Borromeo* in [http://www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen\\_115\\_Borromeo\\_Renato\\_02.pdf](http://www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen_115_Borromeo_Renato_02.pdf).

8. ABIB, Vitaliano VI, Corrispondenza 1640, Borromeo Carlo a Vitaliano 1640 luglio 4.

ne Vitaliano (nel '40 a Roma per studiare legge). Emerge dunque la distanza di vedute col padre, uomo dal «carattere forte ed energico e, diciamo pure vivace» che, in gioventù, «corse la vita tra gli affanni, pene ed agitazioni»<sup>9</sup>, invisato al cardinal Federico III che gli aveva preferito il fratello Giulio Cesare.

Gli eventi successivi confermano quanto l'atteggiamento di Renato non fosse sostanzialmente mutato: morto il padre (febbraio 1652), egli avrebbe dovuto prendere in mano le redini della famiglia sfruttando anche l'occasione del matrimonio con la giovane Giulia Arese (sedicenne figlia di Bartolomeo III)<sup>10</sup>. Le nozze, celebrate in ottobre, favorite dall'intesa tra il fratello Giberto e il card. Luigi Alessandro Omodei, zio della sposa, legano i Borromeo a Bartolomeo Arese, Presidente del Senato, ossia all'uomo più potente di Milano. Contemporaneamente questa unione sancisce un'alleanza tutta lombarda in terra romana che si attuerà proprio nel conclave del 1655 con la formazione dello *Squadrone volante* di cui Giberto III e l'Omodei saranno tra i principali protagonisti<sup>11</sup>.

Tuttavia anche negli anni successivi Renato pare si sia dedicato maggiormente all'amministrazione dei beni e alla gestione della famiglia, lasciando al fratello Vitaliano l'attività politica e gli impegni pubblici, preferendo in sostanza quell'*otium* cui fa riferimento anche la lapide posta sulla sua tomba nella Collegiata di Arona:

COMES RENATVS II BORROMAEVS LITERATO IN OTIO ANIMI ET  
DOMUS QUIETEM SPLENDOREM INCREMENTUM ET SUBIECTORUM  
FELICITATEM MODERATIONE PRUDENTIA RECTITUDINE EGREGIE  
CONSECUTUS MEDIOLANI REBUS HUMANIS EXCEDENS ANNO DOMINI  
MDCLXXXV PRIMA MAII AETATIS SUAE LXXII REBUS HUMANIS  
EXCEDENS SUOS CINERES HIC DILECTIS POPULIS IMMORTALIS  
AMORIS TESTIMONIUM<sup>12</sup>.

Se dunque per Renato *vivere nascosto* ha significato sottrarsi alla vita politica attiva, per il fratello card. Giberto III la questione è più complessa.

9. P. Canetta, *Albero genealogico Storico Biografico della nobile Famiglia Borromeo*; la trascrizione si trova in [www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen\\_106\\_Borromeo\\_Carlo\\_03.pdf](http://www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen_106_Borromeo_Carlo_03.pdf).

10. ABIB, *Famiglia Borromeo, Matrimonii, Borromeo Renato con Arese, Scritto matrimoniale dell'Ill.ma S.ra Cont. a D. Giulia Arese col S. r Co. Renato Borromeo con dote di scudi 22/m 19 giugno 1652*.

11. A.E. Galli, *Giberto III Borromeo: strategie politiche e scelte figurative di un cardinale milanese nella Roma di pieno Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo» CCCIII (2003). In merito allo Squadrone volante si veda G. Signorotto, *Lo squadrone volante. I cardinali "liberi" e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto-M. A. Visceglia, Bulzoni, Roma 1998.

12. P. Canetta, *Albero genealogico...*, cit.; la trascrizione si trova in [www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen\\_106\\_Borromeo\\_Renato\\_02.pdf](http://www.verbanensia.org/scrineum/AlbGen_106_Borromeo_Renato_02.pdf).

Benché, in più di un'occasione, dalle lettere emerga che trascorresse la giornata immerso negli studi, non è cosa semplicissima delineare il suo profilo intellettuale: è lo stesso prelato che rende l'impresa ardua, sfuggendo abilmente ad ogni ricognizione sui testi di storia, dove è ricordato solo occasionalmente, diversamente da quanto riportano i documenti da cui emerge una presenza costante e fattiva nei luoghi del potere. È un continuo inseguire un uomo che sembra far di tutto per sparire, per sottrarsi alla curiosità, all'indagine di chi vorrebbe capire, anche attraverso di lui, un periodo storico complesso, ma vivacissimo sia sul piano politico che su quello artistico. Dalla corrispondenza personale emergono prevalentemente lettere con pressanti richieste di favori che decine di *clientes* spedivano per cercare di ottenere udienza, interessamento e soprattutto un *luogo* per qualche giovane nobile nel Collegio Borromeo di Pavia, istituzione di cui Giberto fu protettore per oltre 30 anni. Tuttavia poco o nulla trapela dei sentimenti, dei suoi interessi, coperti da una discrezione reticente e da una studiata dissimulazione.

Un'altra peculiarità, o forse sarebbe più corretto parlare di anomalia, è la mancanza di immagini che lo rappresentino: non un ritratto in posa, solo la triste immagine (oserei dire caricaturale) nell'incisione di Giacomo De Rossi per il cardinalato e un solo quadro<sup>13</sup> – per altro erroneamente riferito al nipote cardinale Giberto IV... quasi che lo zio fosse una sorta di Carneade anche per i familiari – ma che appare evidentemente ripreso da qualche disegno giunto a Milano surrettiziamente. La negazione della propria immagine è un primo elemento su cui riflettere: l'ambiente curiale che il nostro frequenta è anzi caratterizzato dalla frenesia di farsi ritrarre, dall'urgenza di lasciare la migliore immagine possibile di sé, affidandola ai più celebrati artisti presenti a Roma, senza badare a spese perché il prestigio di un cardinale era un fatto politico e parimenti un artistico. Pur riconoscendo che «*questa Roma è un Profondo d'Apparenza*»<sup>14</sup> Giberto III si nega, non vuole essere immortalato, non vuole nemmeno che i familiari possano avere una sua immagine, cosa assiduamente richiesta considerato che aveva lasciato a Milano nel gennaio 1637 senza farvi più ritorno.

La prima spiegazione potrebbe essere quella (banale) di non accettare la propria immagine, di non sentirsi sufficientemente gradevole d'aspetto: un simile giudizio striderebbe con la sagacia e l'intelligenza delle quali diede prova nel corso di tutta la vita. Personalmente ritengo più ragionevole la volontà di mantenere un basso profilo, di fare della riservatezza e della sobrietà le caratteristiche peculiari della propria vita, co-

13. Conservato nel Museo della Villa di San Carlo a Senago (sala dei Papi) si veda [www.fondazioneverdiglione.org/cardinalisala.html](http://www.fondazioneverdiglione.org/cardinalisala.html).

14. ABIB, Famiglia Borromeo, *Giberto III*, Corrispondenza 1637-1640, 1637 marzo 13 lettera di Giberto III al padre Carlo III.

sì da potersi muovere più liberamente e in incognito nelle pericolose e spesso infide stanze del potere. Ancora si può aggiungere che il vivere nascosto di Giberto III ha un versante pratico nell'*understatement che lo caratterizza, atteggiamento quasi di difesa, per evitare di soccombere nel* confronto con i due maggiori prelati di famiglia (san Carlo e Federico III) e con il cugino Federico IV, coetaneo tanto ambizioso quanto prodigo di ricchezze.

Questa convinzione emerge dalla lettura della corrispondenza, laddove si constata che Giberto, a partire dal 1644-45, diventa l'uomo di fiducia dei Pamphili, legato a Camillo (allora cardinal nipote), cui viene affiancato probabilmente su consiglio del segretario di Stato, cardinale Panziroli. Il ruolo di consigliere e mediatore tra Camillo, il Papa e le *Olimpie* (la Mairaldichini e l'Aldobrandini) fruttò a Giberto il titolo di cardinale, l'abitare in uno dei palazzi della famiglia, fino alla morte accidentale a Nettuno, proprio in palazzo Pamphili. Inspiegabilmente anche questi aspetti restano sottaciuti nella sua biografia, come il suo coinvolgimento nelle trattative che portarono all'elezione di Alessandro VII Chigi e di Clemente X Altieri. Partendo proprio dalla lettura di queste carte mi sono imbattuta in uno straordinario repertorio di poesie satiriche, che danno una visione disincantata della vita politica del tempo e che restituiscono giudizi *tranchants* e mai benevoli sui cardinali, generalmente messi alla berlina per i loro vizi e le debolezze umane.

Occasionalmente in questi testi viene citato anche Giberto III, ma è un'eccezione: gli autori si occupano di lui in quanto cardinale e curiale, senza cenni a vizi, limitandosi a sottolineare la fedeltà alla corona spagnola (cosa nota a tutti), come nel *Dialogo tra Pasquino e Manfrorio*<sup>15</sup>

P. Borromeo resta solo  
M. Non vogliamo Papa spagnolo  
P. Donque in questo Conclave  
Nissuno havrà le chiave<sup>16</sup>,  
la nave di S. Pier naufraga horhora  
senza pillotto in prora  
oi me che gran cordoglio  
veder il Pincio, e il Campidoglio  
qui fermarmi non mi voglio  
io me ne parto, a Dio.

o ne *Il conclave reformato*<sup>17</sup>

15. ABIB, Culto, Pontefici A-G, Alessandro VII.

16. Nel testo si riporta *chiavi*.

<sup>17</sup> ABIB, Culto, Pontefici A-G, Alessandro VII.

fra tutti quanti Gondi unico e solo  
e sarà servo al capitano spagnuolo  
per far il torcicollo  
e di lingua e di faccia il semideo  
conclude ogn'un che raro è Borromeo

ed infine nella *Pasquinata sopra li pretendenti al Papato*<sup>18</sup> si fa riferimento alla carica di Segretario alla Consulta e si sottolinea la sua adesione al modello carliano.

Borromeo  
Di consulta quel grand'huomo  
Ch'è chiamato Borromeo  
Un buon Papa senza neo  
Cerca far con Otthobono  
Sai, che disse un curiale,  
fatto questo cardinale?  
Egli è in tutto per ritrarlo  
Vera effigie di San Carlo.

Lo stesso riferimento a san Carlo ritorna negli scritti del 1670, quando, rafforzatasi la posizione di Giberto in seno al collegio cardinalizio, si accosta ancora il suo nome a quello dell'avo: con un abile gioco di parole: nel *Distico sopra tutti i cardinali*<sup>19</sup> si chiariscono le pressioni che la corona spagnola aveva esercitato nel corso del conclave, ostacolando Giberto e l'attuazione dei piani politici dello Squadrone Volante.

Borromaeus avet Caroli superare thiamam / obstat Rex Carolus, ne superare queat.

Mentre nel *Febo vaticinante*<sup>20</sup> Giberto è elogiato per le doti personali, ma l'origine milanese e la giovane età sembra siano elementi penalizzanti per la sua ipotetica ascesa al papato.

Trovo in voi Borromeo santi costumi  
Giustitia, e cortesia saggia, e discreta  
Siete caro alle genti amico a Numi  
E la Chiesa per voi sarebbe lieta  
Ma vi toglie l'età d'Arabia i fumi  
E d'ambi i reggi emulation secreta  
E quel esser poi voi nato a Milano  
Vi farà sempre ogni disegno vano.

18. ABIB, Culto, Pontefici A-G, Alessandro VII.

19. ABIB, Novelle da Roma.

20. ABIB, Novelle da Roma.

## Gli scritti satirici

Come anticipato, spigolando tra le carte riferibili a Giberto III ho avuto modo di ritrovare due fascicoli afferenti rispettivamente al Conclave del 1655, che culminò con l'elezione di Alessandro VII Chigi, ed a quello del 1669-1670 da cui uscì papa Clemente X Altieri; tra i moltissimi documenti, mischiati alle lettere, agli esiti delle votazioni ed ai memoriali che i conclavisti riuscivano a far uscire, eludendo la clausura, vi sono diversi componimenti di tono satirico. Il fatto che siano acclusi alle carte dei Conclavi può dar adito a diverse ipotesi e a molti fraintendimenti, derivanti soprattutto dal riordino operato dall'archivista Civelli nel XIX secolo<sup>21</sup>. Per tanto solo ricostruendo cronologicamente (e non senza difficoltà<sup>22</sup>) la corrispondenza di questi anni, risulta che i componimenti satirici erano stati inviati a Renato II, ma non è provato che Giberto li conoscesse, trovandosi in Conclave.

Il confronto tra le grafie mi ha anche permesso di concludere che per il 1655 il copista fosse un famiglio di Giberto III, Francesco De Magistris, che aveva temporaneamente sostituito nella gestione della casa e dei rapporti con la famiglia a Milano Giulio Cesare Beagna (conclavista al seguito del padrone), abilissimo maestro di casa e *plenipotenziario de suoi sentimenti*<sup>23</sup>.

A scanso di equivoci, occorre precisare che l'invio di questi componimenti rappresentava un rischio:

deve sapere, che per tali scritti, o almeno concernenti ponture hieri l'altro duoi giovani copisti presi nello studio in flagranti scrivendo tali cose, et menati e stati alcuni giorni prigionii furono condotti per tutta la città sopra duoi asini e poscia di lungo in galera con scritti denotanti la causa et per questo chi ne ha, va cauto a darne fuori. Hora le invio gl'annessi assai ingegnosi, e ridicoli, benché alcuni sporchi, e troppo satirici<sup>24</sup>.

21. «Non si stenta a dichiarare pesantemente manomissori dell'antico ordinamento in sevizioni per intervento dell'archivista di casa Borromeo Gioacchino Civelli (attivo tra luglio 1823 e 1850 circa); il quale, oltre ad applicare l'ordinamento 'peroniano' ai mai troppo deprecati riordini tematici condotti nell'archivio gentilizio, giunse addirittura a lacerare lettere e documenti per riporre disgiuntamente ciascun brandello nel fondo che egli riteneva più adatto (senza peraltro curarsi di indicare l'origine delle carte, e dove erano i residui brandelli dello stesso documento)» in [www.verbanensia.org/archivio/Borromeo](http://www.verbanensia.org/archivio/Borromeo). C.A. Pisoni, *À célèberrime bibliophile conte Gilberto Borroméo*, in *Capolavori da scoprire: la collezione Borromeo*, catalogo della mostra (Milano, Museo Poldi Pezzoli, 23 novembre 2006-9 aprile 2007), a cura di M. Natale, Skira, Milano 2006, pp. 221-231.

22. Cfr. nota 5.

23. La definizione, che esprime meglio di ogni altra il ruolo del Beagna, si trova in ABIB, famiglia Borromeo, card. Federico IV, Corrispondenza 1671-1680, lettera al fratello Antonio Renato 1672 gennaio 9.

24. ABIB, Culto, Pontefici, Alessandro VII F. De Magistris s.d. febbraio 1655.

Sembra che a Renato II queste opere interessassero molto: probabilmente erano una testimonianza attendibile degli umori e delle alleanze che si stringevano e si scioglievano tra le mura del Vaticano, erano anche l'espressione della vox populi, a Roma da sempre identificata con Pasquino<sup>25</sup>, che additava vizi e imbrogli spesso celati con abile dissimulazione dai protagonisti della scena politica.

Il tono scommatico è accentuato dalla violenza verbale e dalle scurrilità presenti nei testi, laddove spesso la satira lascia il posto all'invettiva. Questi componimenti, generalmente ricompresi sotto il nome di Pasquinate e identificati dalla critica come paraletteratura, restituiscono un'immagine impietosa della corte pontificia, luogo in cui cardinali, nobili e gli stessi papi si adoperano per aumentare le proprie ricchezze, trascurando i loro principali doveri.

Va detto che leggendo le satire si può distinguere un triplice livello: composizioni che indulgono anche nella volgarità del linguaggio – benché sorga il sospetto che il turpiloquio sia tanto più esasperato quanto più l'autore desidera celare l'appartenenza a ben altra estrazione culturale – condanna generalizzata (quasi stereotipata) del malcostume, della simonia e dei vizi della corte papalina; un secondo grado di opere stilisticamente più elevate, con rimandi alla mitologia, allusioni sagaci alle preghiere; infine un terzo livello in cui la satira è raffinatissima anche nel ricorso a elaborati espedienti stilistici. A quest'ultimo appartiene l'*Elogium* ad Innocenzo X (DOC 1): l'estensore compone un carme encomiastico che ha la caratteristica (di cui ci avverte il copista) di essere palindromo, per cui la lettura in un verso propone l'elogio del Pontefice con riferimento all'azione di repressione dei crimini commessi dal Mascambruno e si conclude con l'esaltazione che deve essergli tributata per i grandi meriti; la lettura dall'ultima parola alla prima rivela i vizi, le turpi abitudini e gli intrighi che caratterizzarono il pontificato.

Di livello inferiore, benché assai interessante, è il *Dialogo tra S. Pietro e Papa Innoc.o nel voler entrar in Paradiso*, la cui peculiarità è la riproposizione dei versetti del *Pater noster* a commento o risposta delle asserzioni del Santo che enumera al Pontefice, che si presenta al suo cospetto, i numerosi peccati di cui si è macchiato in vita, elementi che determineranno la sua condanna all'inferno.

Batte alla porta dell'empiree soglie	
Papa Innocentio, e con voce tremante	
Dice a San Pietro apritemi per gratia o Santo	Pater noster
Non è dover che quel che mosse guerra	
Contro Christiani, e distrusse cittate	
Ad habitar infra gente beate	Adveniat

25. *Pasquinate del Cinque e Seicento*, a cura di V. Marucci, Salerno, Roma 1988, pp. 9-21.

Similare è il componimento incentrato sulla figura del card. Camillo Astalli (Doc. 2), prelato che conobbe un periodo di grande fortuna allorché fu adottato dalla famiglia Pamphili, che lo autorizzò a usarne il nome e lo stemma, dichiarandolo «cardinal padrone»<sup>26</sup>. Cadde repentinamente in disgrazia, perse tutti i benefici acquisiti e restò in esilio sino alla morte di Innocenzo X. L'opera fa ampi riferimenti a Olimpia Maidalchini, alla cui malvagità e avidità, il protagonista attribuisce gran parte delle sue sfortunate vicissitudini.

Più salace e volgare è «Il defunto a Pimpa» (Doc. 3) che ha per protagonista ancora la Maidalchini, identificata col nomignolo popolare di Pimpa, a cui il pontefice defunto rinfaccia vizi, bramosie di denaro e di potere, peccati che condurranno entrambi all'inferno. Questo testo è decisamente interessante poiché l'anonimo autore parafrasa un celebre sonetto del Marino<sup>27</sup>, servendosi di giochi di parole, di doppi sensi e di un linguaggio volutamente volgare. Non solo, il fatto che il sonetto sia stato musicato sia da Sigismondo d'India<sup>28</sup> che da Girolamo Frescobaldi<sup>29</sup>, porta a concludere che fosse un testo molto noto e che l'estensore della parodia fosse un conoscitore della letteratura e della musica, ma che dissimulasse l'alta estrazione culturale.

Allegato alla corrispondenza riferita al conclave del 1670 vi è *Le nozze di donna Dattaria con messer Simone*<sup>30</sup> (Doc. 4) dove le allusioni alle pratiche simoniache messe in atto dall'Ottoboni, dall'Azzolini e dagli altri potenti prelati della Corte, sono esplicitate dalle chiose che il copista si premura di aggiungere per rendere più comprensibile i molti sottintesi del testo.

26. «con le prerogative d'uso del governo di Fermo e della legazione di Avignone, gli assegnò una rendita di 30.000 scudi e gli fece dono di 10.000 ducati, del palazzo Pamphili in piazza Navona e della villa fuori Porta San Pancrazio. e creato cardinale». Si veda la voce Astalli, Camillo in G. De Caro, *Dizionario Biografico degli Italiani* versione elettronica in [www.treccani.it/BancaDati/Dizionario\\_Biografico\\_degli\\_Italiani/](http://www.treccani.it/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/).

27. Citato a titolo di esempio dal Muratori si veda L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, II, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1821, pp. 256-259.

28. *Primo libro d'arie musicali per cantarsi nel gravicembalo e tiorba. A una, a dua, e a tre voci di Girolamo Frescobaldi organista del serenissimo Granduca di Toscana Firenze*, Gio. Battista Landini, Firenze 1630.

29. *Le musiche del signor Sigismondo d'India: libro terzo a una e due voci*, Filippo Lomazzo, Milano 1618.

30. G. Leti, *L'ambasciata di Romolo a' romani, nella quale vi sono annessi tutti trattati, negoziati, satire, pasquinate, relationi, apologie, canzone, sonetti, ritratti, & altre scritture sopra gli interessi di Roma, durante la sede vacante, cominciando dal giorno de, Bruxelles (Ginevra) 1671.*

## Appendice documentaria

Trascrizioni a cura di Sergio Monferrini

*Doc 1 ABIB, Culto, Cardinali, Alessandro VII*

Il seguente elogio letto com'è scritto è in lode; letto al contrario cominciando dall'ultima parola, e proseguendo sin al principio, è tutto in biasimo

### DEFUNCTO PONTIFICI CARMEN ELOGIACUM

Maximus Pontifex Decimus Innocentius  
Sanctitatis, et amoris memoria  
Subditus Ecclesiae cunctus  
Oppressit studiosi  
Et iussit capite plecti mascambrunum  
Conscium criminis nullius una foedavit  
Atque adit coniunctae viduae oblectamenta  
Sequens tantum virtutum insignia  
Desperit scelestorum ethnisigia  
Quaesivit populorum plausus laetantes  
Nunquam meruit Santissimorum a coetu Pontificum esse repellendus  
Sed extollendus laudibus innumeris  
Non turpissimo carminum sonitu deprimendus esse videtur  
Ideo sidereas ad sedes evolatus  
Haud tartarei regni incola moratur

Non si fanno virgole, perché nel rileggerlo non corrono coll'istesso ordine.

*Doc 2 ABIB, Culto, Cardinali, Alessandro VII*

Il card.e Astalli  
Lodato il ciel, lodati gl'elementi  
Goderò in pace quel capello  
Che m'ha lasciato al fin con tanti stenti  
*Pater noster*  
Ma che padre diss'io? Io feci errore  
Più tosto empio tiranno io vo nomarlo  
Che tal fu contro me, Tu l'sai sig.re  
*Qui es in coelis*

Terminato è il mio esilio, io fo ritorno  
All'amata mia patria, e per letitia  
Io vo ch'in casa mia questo giorno  
*Sanctificetur*  
Mi togliesti il nome, che m'havessi dato

Il dominio, l'entrata; io proibisco  
Che fra li miei mai sia mentovato

*Nomen tuum*

Hor venga contro me la turba hostile  
Vengano gl'invidiosi emoli miei  
Et ogni spia del palatin cortile

*Adveniat*

Hor non ti temo più, sei pur spirato  
Potrò pur palesar le mie ragioni  
Al mondo tutto hor ch'è traboccato

*Regnum tuum*

E tu femina vil, mostro humanato (?)  
Ingordissima arpia, lupa vorace  
Non sentirai più dir dal tuo cognato

*Fiat voluntas tua*

Sei caduta tu ancora, e debellata  
E la sua potenza e tirannia  
Veggio pur alla fine ritornata

*Sicut*

Aspetta pur ogni ria sventura  
Dal successor futuro di San Pietro  
Meschina te che non sarai sicura

*In coelo, et in terra*

Empia ch'il sangue tuo perseguitasti,  
i cugini carnali, e l'proprio figlio,  
et a noi di levare procurasti

*panem nostrum*

barbara in te regna ciascun vitio,  
et ad ogni virtù tu desti il bando  
sol la fame dell'oro fu tuo esercizio

*quotidianum*

misera, che dirai per tua difesa,  
quando dal Camerlengo odrai l'antifona  
l'entrata che rubbasti a San Pietro

*da nobis hodie?*

Genuflessa vedrotti pur a piedi santi  
Del futuro Pontefice prostrata  
Et esclamar con singhiozzi, e pianti

*Dimitte nobis*

Né credo che perdon ritrovarai  
Che pensando regnar eternamente  
Non volesti rimettere giamai

*Debita nostra*

Hor sei tornta semplice signora  
Non regni più nel soglio vaticano  
Ti veggio pur in tanta tua mall'hora

*Sicut nos*

Ti scaccia ogni Corona, e Potentato  
T'aborrisce ogni Prencipe, e Signore

Esclama ogni soggetto porporato  
*Dimittimus*  
Signor quanto di mal commesso habbiamo  
Coll'immensa pietade tua, condona  
Perché anco noi l'offese perdoniamo  
*Debitoribus nostris*  
Lo sdegno d'un Pontefice adirato,  
benché innocente, sopra me provai  
onde a cercarne un altro sì spietato  
*ne nos inducas in tentationem*  
inspiraci ad elleger un Pastore  
che governi la nave di San Pietro  
con humiltà, con pace, e con amore  
*sed libera nos a malo*  
+  
Amen

*Doc 3 ABIB, Culto, Cardinali, Alessandro VII*

Il defonto a Pimpa

Pimpa siam rei di morte, errasti, errai  
Di perdon non son degni i nostri errori  
Tu che rubbasti ogn'hor argenti, et ori  
Io che te per Papessa al trono alzai.

Io ch'una fregna fetida adorai  
Tu che fosti cortese a miei dolori  
Tu ne furti ostinata, io negl'amori  
Tu mio figlio odiasti, io poco amai

Hor la pena la giù nel cieco Averno  
Pari al fallo n'aspetta, arderà poi  
Chi visse in fuoco, in vivo fuoco eterno

Quivi, sel ciel fia giusto, ambi dua noi  
All'incendio dannati havrem l'inferno  
Tu nel mio cazzo, et io ne labbri tuoi

Giovan Battista Marino  
13 - Inferno amoroso

*Donna, siam rei di morte. Errasti, errai;  
di perdon non son degni i nostri errori.  
Tu, ch'aventasti in me sì fieri ardori;  
io, che le fiamme a sì bel sol furai.*

*Io, ch'una fera rigida adorai;  
tu, che fosti sord'aspe a' miei dolori.  
Tu nel'ire ostinata, io negli amori.  
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.*

*Or la pena, laggiù nel cieco Averno,  
pari al fallo n'aspetta. Arderà poi  
chi visse in foco, in vivo foco eterno.*

*Quivi (s'Amor fia giusto) ambo duo noi  
al'incendio dannati, avrem l'inferno:  
tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi*

*Doc 4 ABIB, Novelle da Roma*

Le nozze di donna Dattaria con messer Simone

Mia musa epitalamia, e festosa  
Di donna Dataria le nozze canterò  
Che di misser Simon si è fatta sposa

Parla delle simonie che si fanno in Dattaria

E in capo a nove mesi ella si vanta  
Di partorir nel suo settentrionale  
Una nova eresia quando s'infanta

Auspice fu di matrimonio tale  
Ottobon, che l'entrate ministrava  
E Azzolin ch ne fu scaltro sensale

Parla di Ottobon Dattario e di Azzolini segretario di Stato Cardinali

E all'hor che la Clemenza angonizzava  
Che fu di lei giustissima tutrice  
Le sue nozze Simone accelerava

Quando Papa Clemente moriva, e che le spedizioni se faceva er consessum

E prima, che la canuta filatrice  
Rendesse di sua vita il fil reciso  
Restò concluso l'imeneo felice

Parla del matrimonio con la Pallavicina

Il goffo Rospigliosi a tal avviso  
Che nome di padron omai cedea  
Alquanto serenò l'afflitto viso

E se in Roma il dominio perdea  
La gratia aquistava in un momento  
Di donna dataria, che vi fu rea

Perché puoche cose buone... arono nel pontificato di Clemente

Che render quel misero contento  
Versò sovra di lui le mazze d'oro  
Che a ralegrar altrui sol l'oro è intento

Onde in parte ei diè luogo al suo martoro  
E nelle soavità d'horrido lutto  
Quell'aurei lampi l'apportaro ristoro

Fu notato che nelli funerali del papa il Card.le Rospigliosi sempr con faccia lieta

E s'ei restava di ricchezze asciut[t]o  
E mal vestito nel rigor del verno  
La cappa di S. Pietro lo coprì tutto

Ma perché fosse il donativo eterno  
Il Carpegna notar lo... con latti  
E scrivendo spregò più d'un quinterno

Il notaro Carpegna è notaro di Dattaria

Gl'altri Palattini che non fur matti  
Nel dotal instrumento entrarò a parte  
E si fecero includer in quei patti

E così si empiro di furberie le carte  
Che sempre note ai posterì saranno  
Ma per hora lasciamole da parte

Uniti intanto a celebrar sen' vanno  
I giocondi sponsali a lieta mensa  
In cui li sposi a primo luogo stanno

La tavola si empì con pompa immensa  
Di cibi pellegrini, et oltramontani  
E all'hor di ben satiarsi ogn'un pensa

I più pleati furono l'Ispani  
Tutti ben aggiustati, e ben composti  
Dalle più esposte, e industeriose mani

Tornaro indietro assai stuppefati, e arrosti  
Che non poté mangiar l'ingorda gente  
Perché erano troppo duri, e troppo tosti

Perché furono proviste tutte le vacanze  
di Spagna, con porci grosse pensioni